

Volume stampato con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Colfelice e della Banca Popolare del Cassinate

Stampa

Tipografia Arte Stampa, Via Toscana 12, Roccasecca (FR) - www.artestampa.org

Copyright Comune di Colfelice 2010

ISBN 978-88-902140-3-5

In copertina

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

Quaderni Coldragonesi

1

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
ROSALBA ANTONINI, <i>Novità epigrafiche dalla piana del Liris-Garigliano (FR). Gli apporti della documentazione alle problematiche linguistiche.</i>	pag. 11
FRANCESCO AVOLIO, <i>I dialetti dell'area cassinese e dell'odierno basso Lazio: alcune considerazioni</i>	pag. 27
ANGELO NICOSIA, <i>Federico II e il territorio di Arce</i>	pag. 37
STEFANIA PATRIARCA, <i>Un'antica fontana con iscrizione a Fontana Liri (FR)</i>	pag. 43
COSTANTINO JADECOLA, <i>"Hanno a sparire le scarpe!"</i>	pag. 49
FERNANDO RICCARDI, <i>Roccasecca e Arce in "guerra" per la Pretura</i>	pag. 57
GAETANO DE ANGELIS CURTIS, <i>Terra di Lavoro e le elezioni alla Camera dei deputati nel collegio di Pontecorvo tra Unità d'Italia e primo dopoguerra</i>	pag. 71
FERDINANDO CORRADINI, <i>Un contributo sulla malaria nella media valle del Liri da due scritte apparentemente insignificanti</i>	pag. 91
LORETO TERZIGNI, <i>Due interessanti iscrizioni inedite di Sora</i>	pag. 101

UN CONTRIBUTO SULLA MALARIA NELLA MEDIA VALLE DEL LIRI DA DUE SCRITTE APPARENTEMENTE INSIGNIFICANTI

Ferdinando Corradini

Nel territorio del Comune di Colfelice, al km. 117,450 circa della via Casilina, sulla facciata di una casa che appare essere poco frequentata, è possibile vedere, scritte con un pennello, utilizzando la vernice bianca, tre lettere puntate in stampatello maiuscolo: “D.D.T.”; sulla destra di tale scritta, nell’intonaco scrostato, par di poter riconoscere una “V”, che dovrebbe stare per “quinto” o “quinta”; sotto la scritta è tracciata una freccia con la punta sia a destra che a



Fig. 1 - La casa di Colfelice con la scritta “D.D.T.”

sinistra (*Fig. 1*). Un’analogha scritta, tracciata anch’essa col pennello, è possibile soltanto intravedere, perché alquanto sbiadita, su un fabbricato, già di proprietà del signor Enrico Polselli, che appare essere disabitato, posto in agro del Comune di Arce, al km. 108,700 circa della medesima via Casilina (*Fig. 2*).

Ma chi è che andava in giro a imbrattare i muri delle case con scritte che oggi ci appaiono insignificanti, e quando, e, soprattutto, perché ciò è accaduto?

Ritengo assai probabile che le dette scritte siano da rapportare a un periodo molto triste della nostra storia: quello della seconda guerra mondiale. Ma le stesse ci testimoniano anche la volontà di rinascita e di ripresa delle nostre popolazioni, aduse, da secoli, a dover affrontare guerre e conseguenti dopo-guerra.

Sappiamo che in occasione dell’ultimo conflitto mondiale, e subito dopo di esso, nel territorio che va da Ceprano a Cassino si ebbe una recrudescenza del fenomeno malarico, che, in modo endemico, era presente nello stesso fin dai tempi antichi. Numerose e concomitanti furono le cause che determinarono tale recrudescenza: le stesse sono riconducibili, in definitiva, alle devastazioni determinate nella media valle del Liri dagli eventi bellici nel periodo, che va dal-



Fig. 2 - La casa di Arce con la scritta “D.D.T.” evidenziata dalla freccia

l’ottobre 1943 al maggio 1944, in cui il fronte è stato fermo a Cassino. In particolare, gli anglo-americani, che godevano del dominio incontrastato dei cieli, sganciarono numerose bombe, che formarono dei crateri nei quali si raccolse dell’acqua. Ma anche i tedeschi fornirono il loro contributo: per ostacolare l’avanzata sul territorio dei loro nemici, ruppero gli argini dei fiumi e allagarono la pianura circostante, determinando, in questo modo, la nascita di estesi depositi di acqua stagnante, che andarono a unirsi ai micro-depositi rappresentati dagli anzidetti crateri formati dalle bombe. L’abbandono della normale produzione agricola e, quindi, dei campi, fece il resto¹. Secondo una stima, nel detto territorio, fra il 1943 e il 1946 le persone colpite dall’epidemia di malaria

¹ Tali cause sono elencate in MERZAGORA-CORBELLINI-COLUZZI

1996, pp. 59-60.

sono state quarantamila, con un numero di morti “da ritenersi non inferiore a trecento”².

Per arginare tale epidemia, l’Istituto di Malariologia “Ettore Marchiafava” di Roma, inviò sul posto il dott. Alberto Coluzzi, un medico di origini umbre, non ancora quarantenne (Fig. 3). Lo stesso, sul finire del 1945, acquistò una casa a Monticelli di Esperia, dove si trasferì con la famiglia. Gran parte di tale casa egli mise gratuitamente a disposizione dell’Istituto per il quale lavorava. La stessa divenne, quindi, il centro da cui partivano quotidianamente quaranta operai, divisi in sette squadre, che, utilizzando delle pompe analoghe a quelle che ancora oggi qualcuno usa per dare il verderame alle viti, provvedevano a irrorare le pareti interne delle case con il Ddt³. Ritengo assai probabile che tali operai, allorché trattavano una casa, provvedevano a marchiare la stessa con le scritte riportate all’inizio di questo scritto: ciò all’evidente scopo di impedire ripetizioni di trattamenti, con conseguente spreco della preziosa sostanza. Tali operazioni di irrorazione con il Ddt furono compiute nella primavera del 1947 e ripetute nella primavera dell’anno successivo⁴. Se è fondata la mia ipotesi, siamo, quindi, in grado di datare con una certa precisione le scritte di cui ci stiamo occupando.

Come abbiamo visto, i quaranta operai che provvedevano a irrorare il Ddt, erano divisi in sette squadre. È assai probabile, quindi, che la casa di Colfelice di cui ci stiamo occupando sia stata trattata dalla squadra n. 5, o quinta; ciò ci induce a ritenere la circostanza che a fianco della scritta “D.D.T.”, figura il segno “V”, che dovrebbe stare per “quinta”. La freccia con le punte sia a destra che a sinistra che compare sotto la scritta “D.D.T.” potrebbe stare a significare che anche la casa precedente e la successiva, sulla Casilina, erano (o sarebbero) state trattate (Fig. 1).

Abbiamo già scritto che il Ddt era una sostanza preziosa, aggiungiamo che la stessa era anche difficile da reperire. Ciò apprendiamo da un articolo, dal titolo *Possiamo liberarci dalla malaria?* pubblicato dal dottor Roberto Jacovacci di Ceprano (Fig. 4) nel gennaio 1946 sul periodico dal titolo *Libertas!*, “quindicinale della Democrazia Cristiana”, composto di un unico foglio per complessive due facciate,



Fig. 3 - Dottor Alberto Coluzzi, da MERZAGORA (a cura di), *L'altra battaglia...*, cit. in nt. 1, p. 72

una copia del quale costava cinque lire. In considerazione dell’importanza di tale articolo e, ancor più, del fatto che l’unica copia originale ancora circolante del relativo numero del detto periodico pare sia quella in mio possesso, ritengo opportuno riprodurlo integralmente⁵:

“La battaglia contro la malaria è uno dei massimi problemi della nostra città e della nostra zona.

Il Comitato Provinciale Antimalarico ha fatto e farà del suo meglio per liberarci da tanta iattura, ma i mezzi a sua disposizione sono relativi, mentre noi abbiamo fretta di liberarci dal male, che incide sulla nostra economia e mina la nostra stessa esistenza.

E’ possibile arrivare a una soluzione rapida del problema?

Mentre la guerra infuriava sui diversi fronti ed anzi tempo recideva baldanzose vite umane, una santa armata bianca lottava senza posa, negli ospedali e nei laboratori per combattere e soggiogare malattia e morte.

A questa schiera di infaticabili eroi dobbiamo la scoperta dell’arma con la quale potremo vincere la nostra battaglia; a questa armata che lavora in silenzio

dei fratelli dottor Giuseppe e avv. Enzo Franchini, posta nel centro storico di Arce, alla via Corte Vecchia. I fratelli Franchini erano stati fra i fondatori della Democrazia Cristiana arcese ed erano stati collaboratori del detto periodico. Negli anni novanta del Novecento, poi, la casa è stata interessata da lavori di ristrutturazione, in occasione dei quali è andato perduto tutto il materiale cartaceo in essa esistente.

² MERZAGORA-CORBELLINI-COLUZZI 1996, p. 58.

³ MERZAGORA-CORBELLINI-COLUZZI 1996, pp. 69 e 71.

⁴ MERZAGORA-CORBELLINI-COLUZZI 1996, pp. 67 e 69.

⁵ JACOVACCI 1946. Ampi brani di tale scritto sono riprodotti in JADECOLA 1998, pp. 32-33. Rinvenni alcune copie del detto quindicinale, negli anni settanta del Novecento, nella ex casa di abitazione



Fig. 4 - Dottor Roberto Jacovacci, da R. IACOVACCI, *Da Fregellae a Ceprano. La storia del mio paese*, Casamari, Tipografia dell'Abbazia, 1972, sovracoperta

e i cui messaggi l'umanità sempre con ansia aspetta. 1942: il Capo della Sanità Americana e il Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti cercano disperatamente sostanze insetticide per proteggere i combattenti contro gli insetti e le malattie da essi disseminate.

1943: la Società Du Pont produce D D T (diclorodifenil-tricloroetano) in una nuova fabbrica costata ben mezzo milione di dollari.

Da allora il D D T accompagna l'esercito americano a Napoli, al Cairo e nel Pacifico meridionale.

Il D D T trionfa nell'epidemia tifica a Napoli dopo l'ingresso delle forze alleate. Il D D T, nel 44, si rivela a Fondi (Littoria) insuperabile nella lotta contro la malaria.

Cosa è questo D D T?

E' una polvere bianca che, sciolta nella proporzione del 5% nel petrolio e spruzzata, per esempio, una volta soltanto sulle pareti di una camera, fulmina, per ben tre mesi consecutivi, qualsiasi insetto (zanzare, mosche, pappataci, pidocchi, ecc.) che vada a posarsi sulle pareti stesse.

Nessun effetto irritante si è avuto mai a lamentare sugli uomini e sugli animali domestici.

Ora, siccome è risaputo che le anofeli, apportatrici di malaria, non pungono l'uomo in movimento; se ogni casa, ogni scantinato, ogni stalla, vengono irrorati trimestralmente di soluzione D D T, le anofeli, non avendo un volo lungo, ma procedendo a tappe, verranno ben presto a cadere sotto l'azione del D D T; tanto più che, prima di inoculare la malattia ad un uomo sano, hanno bisogno di succhiare ed el-

borare il sangue di un malarico.

Perché, si potrà obiettare da qualcuno, il Comitato Prov. Antimalarico non provvede allora, per tempo, a rifornirsi del D D T?

Posso rispondere con sicurezza che il Com.[itato] Antim.[alarico] di Frosinone, diretto dall'illustre prof. Raffaele, dell'Istituto di Malariologia "Ettore Marchiafava" di Roma, ha fatto del suo meglio per avere dagli Alleati il quantitativo di D D T necessario per la lotta antianofelica nella nostra provincia; ma i nostri Alleati hanno tutto un loro piano di azione contro la malaria in Italia e non sarà facile che i nostri bisogni saranno presi in considerazione, almeno per il 1946.

Come fare allora per raggiungere il nostro scopo? Tutti i nostri concittadini, che hanno parenti negli Stati Uniti d'America, dovrebbero scrivere ai propri congiunti di inviare un pacco trimestrale di D D T. Questo pacco dovrebbe essere raccolto da un apposito Comitato, che avrebbe anche il compito di procurare il petrolio necessario, servendosi di quello assegnato al Comune a scopo di illuminazione e sollecitandone dal Prefetto un maggior quantitativo, a scapito anche, e perché no, dei centri provinciali che non hanno malaria.

Lo stesso Comitato Prov. Antimalarico potrebbe mettere a disposizione, per questa lotta antianofelica, personale e pompe irroratrici.

Di questa lotta contro le zanzare beneficerebbe anche la lotta contro le mosche che, come è noto, sono causa di molti casi di dissenteria, enterite, febbre tifoide e qualche volta di tubercolosi.

Lo spazio è tiranno e non mi consente più ampi particolari. Mi basta aver lanciato l'idea nella speranza che dei volenterosi possano raccogliera e tradurla in atto. Roberto Jacovacci".

Segue, quindi, un breve commento della redazione: "Bene, dottore; la faremo nostra e la attueremo subito. La Sezione della D.C."

Trovo si tratti di un documento di un interesse senza uguali, che, forse, come pochi rende l'idea della situazione che si viveva nel periodo. Poetico è il raffronto fra la guerra che stronca vite umane e la medicina (la "santa armata bianca") che combatte contro la malattia e la morte. Non sarà fuor di luogo, peraltro, evidenziare che, nel suo scritto, il dottor Jacovacci sottolinei come: "Nessun effetto irritante (del Ddt, n.d.r.) si è avuto mai a lamentare sugli uomini e sugli animali domestici". Poi, ma solo qualche decennio dopo, abbiamo appreso che il Ddt era cancerogeno, ma, all'epoca, ciò non si sapeva. E tutti accolsero come una benedizione del cielo la polvere bianca che le autorità anglo-americane misero a disposizione dei comitati antimalarici, organizzati dal dottor Mario Coluzzi, che si avvale della collaborazione di vari operatori presenti sul territorio, fra i quali, oltre al già detto dottor Jacovacci di Ceprano, ricordiamo "l'economista della Maternità e Infanzia di Pontecorvo", Adriana Borghetti, l'"anziano medico

condotto di Cassino”, dott. Filippo Matronola, l’“Ufficiale Sanitario di Piedimonte San Germano”, dottor Ernesto Vigliotta, “il Medico Provinciale”, dottor Carmine Calvanese, il “giovane medico”, inviato anch’egli dall’Istituto di Malariologia, dottor Jappelli, che operò nell’ospedale prefabbricato posto in Cassino alla località S. Antonino, “*dono dell’American Relief for Italy*”⁶. Fu grazie a costoro, e a tanti altri di cui ignoriamo il nome, se già nel 1948 l’epidemia di malaria poté dirsi eradicata.

Fu così che scomparve definitivamente questo male dalla nostra valle, che l’aveva conosciuto fin dai tempi più antichi, indicandolo, però, con nomi diversi, quali, ad esempio, “febbre terzana” o “quartana”, in quanto, a secondo delle tipologie, determinava negli infettati degli eccessi febbrili ogni tre o quattro giorni. Solitamente a scuola ci viene insegnato come, dopo la caduta dell’Impero romano, le popolazioni per sfuggire “ai barbari invasori” si rifugiarono sulle montagne circostanti. Non si riflette a sufficienza, però, sul fatto che il fenomeno dell’incastellamento si ebbe nel X e XI secolo, quando ormai le cosiddette “invasioni barbariche” erano da tempo finite. Ci dovette essere qualcos’altro che spinse le popolazioni verso i monti e le colline: questo qualcos’altro va identificato, con ogni probabilità, con la malaria, che, a sua volta, era conseguenza dello stato di abbandono in cui versava il piano, probabilmente in seguito allo scarso utilizzo di quella che per secoli era stata la strada principale che attraversava il nostro territorio: la via Latina. Fu a seguito dell’abbandono di centri che erano stati fiorenti durante la Repubblica e l’Impero romano e che si trovavano tutti sulla detta strada, quali *Fabrateria Nova*, *Aquinum*, *Interamna*, *Casinum*, che nacquero, nel X e XI secolo, gli odierni centri storici. Si badi bene, i detti centri urbani antichi si trovavano tutti nella zona da Ceprano a Cassino, che, come abbiamo visto, fu quella maggiormente colpita dalla malaria durante l’ultimo conflitto mondiale.

A partire dal Quattrocento, le Autorità intrapresero una politica di ripopolamento della pianura.

Vari sono i segnali di tale indirizzo. Nel 1440 il Papa Eugenio IV concesse “ai Pontecorvesi la franchigia de’ debiti della gabella, e de’ fiscali”. Appena tre anni dopo, il re Alfonso d’Aragona concesse agli Aquinati “l’esenzione del sale, e de’ pagamenti fiscali”⁷. Sul finire dello stesso secolo, i della Rovere costruirono un castello a Isoletta⁸. Tale castello avrebbe dovuto evidentemente, fra l’altro, assicurare l’ordine pubblico. Ma nonostante gli incentivi fiscali e le misure finalizzate al mantenimento dell’ordine pubblico, la gente preferiva starsene sulle alture, al riparo dalla malaria. Fu così che - come ci riferisce il dottor Antonio Vitagliano in uno scritto del 1653 - per convincere la gente a stabilirsi a Ceprano, il papa Clemente VII “fè disseccare le vicine paludi, le fè ridurre a comoda coltura [...] vi istituì la fiera di S. Antonio à 17 di gennaio, & in ogni prima Domenica di ciaschedun mese, acciò si frequentasse dalla concorrenza de’ forestieri il disertato paese;” a queste misure di carattere sanitario ed economico, il detto pontefice nel 1531 aggiunse un carico da novanta: “concesse, & diede l’impunità anche alli banditi capitali [...] purchè fossero accorsi ad habitare questo luogo medemo”⁹. In parole semplici, tutti coloro che avevano riportato una condanna, anche alla pena di morte, se si fossero trasferiti a Ceprano avrebbero goduto dell’impunità.

In questi tentativi di ripopolamento della pianura penso vada inserito anche il prosciugamento dei laghi di Aquino, posto in essere, sul finire del Cinquecento, dal duca Giacomo Boncompagni, il quale, nello stesso torno di tempo, tentò di dar vita ad un centro abitato nel piano. Tale ultima iniziativa, però, fu portata a compimento soltanto dal suo successore Gaetano nella metà del Settecento. Ad abitare questo nuovo centro, spintivi dalla “concessione di vari privilegi ed esenzioni” furono “non sole le antiche genti delli Quadri, ma ben anco di Arpino, Casalvieri, S. Padre, ecc.”. Tale nuova comunità, dal drago che era l’emblema dei Boncompagni, prese il nome di Coldragone¹⁰. Ed ebbe quale protettore San Gaetano, mutuando il nome dal feudatario che

⁶ MERZAGORA-CORBELLINI-COLUZZI 1996, pp. 57-65, *passim*.

⁷ CAYRO 1808-1811, I, p. 230 (Pontecorvesi) e p. 231 (Aquinati).

⁸ SACCHETTI 1957, p. 27. CORRADINI 2004, pp. 127-130.

⁹ VITAGLIANO 1653, p. 100. Questo fatto ci spiega, forse, perché, nel passato, le donne di Ceprano godevano di cattiva fama. A Arce, a un giovane che cercava moglie, si diceva, a mo’ di bestemmia: “*Te puzze spusà na cepranese*” (=che tu possa sposare una donna di Ceprano). A Strangolagalli: “*Niaccatà gliu porche a Pofe, ’ntac-*

catà gliu cavaglie a Arce, ’nte spusà a Ceprane” (=Non acquistare il maiale a Pofi, non acquistare il cavallo a Arce, non sposarti a Ceprano). Pofi, grazie alle ghiande fornite dalle estese selve, era una piazza di produzione dei maiali; a Arce, lungo la Casilina, alla località Murata, vi era una colonia di zingari, dedita al commercio dei cavalli.

¹⁰ Per il prosciugamento dei laghi di Aquino, v. JADECOLA 1998, p. 27. Per le vicende relative alla nascita di Coldragone, v. NICOSIA 1993, in particolare le pp. 31-56.

l'aveva istituito. Da notare che tale Santo proteggeva dalla peste, e allora, con ogni probabilità, non è che si facesse gran distinzione fra peste e malaria. La sua festa, inoltre, ricade nel mese di agosto, periodo in cui - poteva capitare - imperversassero entrambe le malattie.

Ma tutte queste lodevoli iniziative non avevano ottenuto un grande successo. Ciò arguiamo dal fatto che, ancora agli inizi dell'Ottocento, Terelle, posta a circa novecento metri sul livello del mare, contava 1.742 abitanti, contro i 620 di Aquino, situata al centro della pianura¹¹. Queste notizie ci vengono fornite dal Cayro, il quale, nel descrivere i vari centri che erano ricompresi nella diocesi di Aquino, non manca di fornire indicazioni circa il tipo di aria che vi si respirava: questa era "grave" a Aquino; "buona" a Arce e Rocca d'Arce; "più sana" a Colle San Magno rispetto a quella di Palazzolo (odierna Castrocielo), dove era "temperata"; "umida e malsana" a Isoletta; "sana" a Pico; "temperata" a Piedimonte (San Germano); "quasi sincera" a Villa (S. Lucia); "malsana, ed umida" a Pontecorvo; "sana" a Roccaguglielma (odierna Esperia); "quasi grossa, ma non micidiale" a Monticelli (di Esperia); "temperata" a Roccasecca, come anche a San Giovanni Incarico; "salubre" a Santopadre; "sana" a Terelle¹². Ancora ai tempi del Cayro, infatti, non si conosceva il modo in cui si contraeva la malattia. E tale rimase la situazione per tutto l'Ottocento. Si era, tuttavia, notato, empiricamente, che la stessa era diffusa nelle zone pianeggianti, dove vi era un'aria di cattiva qualità, una "mala aria", appunto, che si pensava fosse la causa dell'insorgere e del diffondersi del male. A capeggiare la classifica della pericolosità, ad avviso del Cayro, era, quindi, Aquino, posta al centro della pianura, con la sua aria "grave"; seguivano, poi, a breve distanza, altri due centri, posti anch'essi in pianura e in prossimità del fiume Liri, quali Pontecorvo e Isoletta, con la loro aria "umida e malsana". Man mano che si saliva sul livello del mare, poi, l'aria era ritenuta progressivamente migliore e, quindi, diminuivano le possibilità di contrarre la malattia. Chiudevano, quindi, la classifica, per così dire, San-

topadre, posta a 730 m. s.l.m., con la sua aria "salubre", e Terelle, a 900 m. circa, con la sua aria "sana". Vi è da aggiungere che, fino a non molti anni fa, non era raro vedere sui davanzali delle finestre dei vasi di gerani. Tali piante non avevano soltanto una funzione estetica, ma anche quella di tenere lontani gli insetti, in primo luogo le zanzare, grazie alle essenze dalle stesse liberate nell'aria.

Il ripopolamento della pianura conobbe un'accelerazione successivamente alla apertura al traffico della strada rotabile di fondovalle, detta Consolare, che andava da Napoli a Sora e Ceprano, passando per Cassino e Arce. Tale strada, che coincide con le odierne Casilina e Valle del Liri, si cominciò a costruirla, per volere di Ferdinando IV di Borbone, sul finire del Settecento e fu aperta al traffico nel 1823. Un ulteriore rilancio della pianura si ebbe con la realizzazione della strada ferrata Napoli-Cassino-Frosinone-Roma, inaugurata nel febbraio 1863; la sua costruzione era iniziata negli anni quaranta dell'Ottocento¹³.

L'epidemia di malaria del 1879-80-81

Nel periodo immediatamente successivo all'unificazione, le autorità, in ossequio ai dettami politico-ideologici liberali e liberisti allora imperanti, che vedevano negli usi civici un relitto del collettivismo feudale, stabilirono di dare inizio ad un'operazione di smantellamento delle selve di proprietà pubblica, che si erano formate nel corso dei secoli nella pianura. Tali selve fornivano legname (e, quindi, energia) nonché ghiande per l'allevamento dei maiali alle popolazioni locali, il tutto gratis. Ma le stesse svolgevano un'importante funzione di equilibrio ambientale, in primo luogo drenando con le radici degli alberi l'umidità presente nel terreno.

Contro questa scelta politica di deforestazione, non mancò di far sentire la sua voce l'illustre clinico e uomo politico (peraltro anch'egli liberale) Achille Spatuzzi di San Giorgio a Liri, il quale, nel 1871, dette alle stampe un opuscolo in cui evidenziò lo squilibrio ambientale che sarebbe stato determinato da tale smantellamento¹⁴.

¹¹ CAYRO 1808-1811, II, p. 194 (Terelle) e p. 7 (Aquino).

¹² CAYRO 1808-1811, II, p. 7 (Aquino), p. 36 (Arce e Rocca d'Arce), p. 53 (Palazzolo - odierna Castrocielo - e Colle San Magno), p. 65 (Isoletta), p. 74 (Pico), p. 83 (Piedimonte San Germano), p. 85 (Villa Santa Lucia), p. 94 (Pontecorvo), p. 129 (Roccaguglielma - odierna Esperia - e Monticelli), p. 164 (San Giovanni Incarico), p. 187 (Santopadre), p. 194 (Terelle).

¹³ Per la strada rotabile, v. DI BIASIO 1997, pp. 45-54. Per la

ferrovia, v. JADECOLA 2003a e JADECOLA 2003b; si tratta di un unico scritto, diviso in due parti, apparse rispettivamente su "La Provincia", n. 44, del 14 febbraio 2003, pp. 50-51, e sul medesimo quotidiano, anno V, n. 51, del 21 febbraio 2003, pp. 50-51, Frosinone.

¹⁴ SPATUZZI 1871. Allo Spatuzzi è intitolato l'odierno corso principale di San Giorgio a Liri. Su di lui e sulla sua famiglia, v. MIGLIORRELLI 2004.

Tale opuscolo, nel 1874, fu allegato dal sindaco di Arce, notaio Ovidio Simonelli, alla petizione da lui diretta – facendosi portavoce delle proteste di numerosi cittadini - al Demanio forestale dello Stato per chiedere di voler sospendere il taglio di quella parte del bosco di Isoletta che lo stesso Demanio aveva venduto al commendator Filippo Berardi. Nella sua istanza, il sindaco di Arce non mancò di evidenziare come il taglio di tale selva “avrebbe avuto come conseguenza un grave squilibrio ambientale che avrebbe comportato un aumento delle epidemie malariche, frequenti nella valle del Liri”. Fu tutto inutile: nel 1876 il Berardi ottenne dal Ministero dell’Agricoltura l’autorizzazione al taglio e conseguente dissodamento della porzione di Selva di Isoletta da lui acquisita. Taglio e dissodamento ai quali egli pose prontamente mano¹⁵.

Ma le previsioni di Achille Spatuzzi non tardarono a concretizzarsi. Negli anni 1879-80-81, nella media valle del Liri si ebbe una devastante epidemia di malaria, ben più virulenta di quella innanzi descritta, dell’immediato secondo dopo-guerra. Tali conseguenze devastanti, con ogni probabilità, furono dovute al fatto che, all’epoca, non era stato ancora elaborato il Ddt.

Nella primavera del 1879 si ebbero delle abbondanti precipitazioni atmosferiche, che fecero straripare tutti i corsi d’acqua della valle del Liri. Una volta tornata la situazione alla normalità, sul territorio rimasero numerosi stagni, che, nella stagione calda, costituirono l’habitat ideale per le larve della zanzara anofele. Le femmine di tale insetto, con le loro punture, trasferiscono i plasmodi, parassiti che determinano la malaria, dal sangue dei soggetti già affetti dal male a quello dei soggetti sani, infettandolo.

Sabato 28 febbraio 1880 dell’epidemia si parlò alla Camera. Provvidenze da parte del Governo furono sollecitate dall’on.le Salvatore Morelli, deputato eletto nel collegio di Sessa Aurunca e dall’on.le Giacinto Visocchi, del collegio di Cassino. Ma il compito di svolgere una dettagliata relazione su tutta la zona fu affidato alla “matricola” Federico Grossi, da poco eletto nel collegio di Pontecorvo (Fig. 5).

“Nella valle del Liri e del Garigliano – attaccò l’onorevole Grossi – da Ceprano a Sessa e giù fino al mare, nel piano e sulle alture, fino a qualche centinaio di metri sul livello del mare, dal luglio in poi



Fig. 5 - L'onorevole Federico Grossi (foto di Romeo Fraioli da un ritratto)

abbiamo avuta tale epidemia di febbri palustri, che la popolazione è rimasta più che decimata. Cassino, città la quale è tanto frequentemente visitata dai passeggeri, in sei mesi, sopra dodicimila abitanti, ha avuto oltre milleduecento morti; Pontecorvo, sopra diecimila abitanti, ha avuto 929 morti e così tutta intera la contrada raggiunse tale moria di cui non c'è ricordo per nessun'altra epidemia”.

La classe dirigente locale – proseguì il Grossi – si era prodigata nel migliore dei modi, ma era dall’alto che erano mancati i necessari interventi. Quindi concluse:

“Se lo spavento non è stato proporzionale al male voi ne troverete la ragione nel fatto che il colera, per esempio, attacca tutte le classi sociali, le abbienti come le povere, e quindi la paura, le preoccupazioni dei ricchi specialmente; e con questi sentimenti le richieste di provvedimenti energici e l’attuazione di misure inefficaci, ma necessarie solo a tranquillizzare la fantasia. Invece quando è il povero popolo che muore, l’ignobile volgo, pochi si preoccupano, e forse taluni nella straordinaria moria trovano a fare degli studi, delle applicazioni dei principi di Malthus sulla popolazione”¹⁶.

Come si rileva, il Grossi fornisce una chiave di lettura economico-sociale del diffondersi dell’epidemia: a esserne maggiormente colpiti erano i con-

¹⁵ CORRADINI 2004, I, pp. 223-224. Qualche decennio dopo, numerosi arcesi, acquistarono, in lotti, da una discendente del detto comm. Berardi, il terreno che lo stesso aveva acquistato e disbo-

scato negli anni settanta dell’Ottocento.

¹⁶ PAOLOZZI 1998, Cassino, p. 11.

tadini, i quali, per forza di cose, vivevano “nel piano e sulle alture, fino a qualche centinaio di metri sul livello del mare”. Coloro che, invece, vivevano nei borghi (quindi, alla lettera, i “borghesi”) posti per lo più, forse non a caso, al di sopra dei 250 metri sul livello del mare, erano meno esposti a contrarre il morbo.

All’opposto della malaria, il colera si diffondeva prevalentemente nei centri abitati, dove, non sarà fuor di luogo ricordarlo, si viveva in precarie condizioni igieniche, essendo gli stessi sprovvisti di acqua corrente e, conseguentemente, di un’adeguata rete fognaria. Tanto per esemplificare, acquedotto e fognature nel centro di Arce furono realizzati soltanto negli anni trenta del Novecento¹⁷.

Anche nel territorio di Arce e, in particolare, in quello di Isoletta, non mancarono di farsi sentire gli effetti devastanti di tale epidemia di malaria. Ciò rileviamo dal seguente specchio in cui è indicato il numero dei morti riportato per ciascun anno nei registri dello Stato Civile del Comune, per il decennio 1875-1884:

1875	117
1876	130
1877	113
1878	176
1879	333
1880	301
1881	197
1882	152
1883	137
1884	133

Arce, tutto sommato, non ebbe grossi danni se confrontati con quelli riportati da Cassino e Pontecorvo, dove, come abbiamo appreso dal Grossi, nel 1879, in sei mesi, morì il 10% circa della popolazione. Al censimento del 1871 ad Arce si registrò una popolazione di 6.151 unità: i 333 morti del 1879 costituiscono una moria di circa il 5,4%, distribuita, però, su dodici mesi. Sta di fatto che i 333 morti del 1879 costituiscono per il Comune di Arce il picco di mortalità per il periodo di cui si dispone dei dati, vale a dire dall’anno 1809 fino ai giorni nostri. Il secondo posto nella triste classifica è occupato dal successivo anno 1880 con 301 decessi, anch’essi in gran parte da attribuire alla malaria. Il terzo posto della classifica è occupato, ad una certa distanza, dall’anno 1944, in cui si registrarono 251 decessi, dovuti, in primo luogo, ai bombardamenti anglo-americani, ai

disagi provocati dalla guerra, e, solo in misura ridotta, agli atti di repressione posti in essere dai militari tedeschi. Al censimento del 1936 ad Arce fu registrata una popolazione di 8.123 unità. I morti del 1944 costituiscono, quindi, una moria del 3,08% circa¹⁸. Come si rileva, ha mietuto più vittime la malaria, determinata dalla politica liberista post-unitaria, che la pur devastante seconda guerra mondiale.

Una situazione analoga si registra per il Comune di Rocca d’Arce, nel cui territorio era, all’epoca, ricompreso quello odierno di Colfelice, che, com’è noto, ne fu staccato con Regio Decreto del 6 dicembre 1923, n. 2703. Ciò si rileva dal seguente specchio in cui sono riportati i morti del decennio 1875-1884, rilevati dagli atti dello Stato Civile del Comune¹⁹:

1875	70
1876	50
1877	70
1878	120
1879	156
1880	160
1881	109
1882	84
1883	69
1884	51

Come si nota, qui il picco di mortalità si è registrato nel 1880. Da rilevare che per l’anno 1879 l’Ufficiale dello Stato Civile fu costretto ad aggiungere dei fogli a quelli già preventivati e predisposti per annotarvi i decessi. Mi è mancato il tempo di eseguire una verifica in dettaglio, tuttavia non ci vuol molto a capire che la maggior parte dei morti si è avuta nella parte piana del territorio del Comune di Rocca d’Arce del periodo, costituito da quello delle due frazioni denominate COLdragone e Villa-FELICE, che, staccandosi da Rocca d’Arce, negli anni venti del Novecento, e fondendo i loro nomi, hanno dato vita al Comune di Colfelice.

Anche ad Aquino, per l’anno 1879, si registra un picco di mortalità, come dal seguente prospetto:

1876	56
1877	56
1878	30
1879	131
1880	76

I 131 morti dell’anno 1879, posti a raffronto dei 2.115 abitanti registrati al censimento del 1871, danno una mortalità del 6,19% circa²⁰.

Non dissimile la situazione verificatasi a Pofi,

¹⁷ CORRADINI 2004, I, p. 370.

¹⁸ CORRADINI 2004, II, pp. 102, 115, 117 e 119.

¹⁹ Ringrazio il sig. Eleuterio Mollicone, dipendente del

Comune di Rocca d’Arce, per la cortese collaborazione prestata.

²⁰ JADECOLA 2005, pp. 74 e 81.

centro della valle del Sacco, dove il picco di mortalità si è avuto nel 1881, come dal seguente prospetto²¹:

1877	59
1878	67
1879	159
1880	171
1881	181
1882	91
1883	85

Se consideriamo che al censimento del 1881 la popolazione di Pofi risultò essere di 2.407 unità, abbiamo per lo stesso anno un tasso di mortalità del 7,5%. Ma un altro raffronto ci fornisce l'idea delle dimensioni del fenomeno malaria: nel 1944, che, in conseguenza della guerra, fu un anno particolarmente difficile (gli anglo-americani nel maggio bombardarono anche il centro di Pofi), si registrarono 85 morti, su una popolazione che al censimento del 1936 era risultata essere di 5.215 unità, con un conseguente tasso di mortalità dell'1,6%. Anche qui, come si vede, ha mietuto più vittime la deforestazione che la seconda guerra mondiale.

L'epidemia degli anni trenta del Novecento

Nei primi decenni del Novecento iniziò l'utilizzo dell'energia elettrica nelle nostre lande. Ad Arce, ad esempio, tale energia giunse il 21 novembre 1919²². Anche a questo simbolo del progresso le popolazioni della valle del Liri dovettero pagare un alto prezzo. Per produrre la stessa, infatti, si prese a sfruttare l'acqua dei fiumi e dei torrenti. Ma per fare ciò era necessario creare degli invasi. Fu così che la Società Mediterranea di Elettricità prese l'iniziativa di costruire una diga sul fiume Liri, che avrebbe determinato la nascita di un lago nei pressi della confluenza fra il detto fiume e il Sacco, nelle immediate vicinanze di Isoletta: una zona, che, per la detta confluenza di fiumi, era già, da secoli, come abbiamo visto, ad alto rischio malarico. Nella seduta del consiglio comunale di Arce del 28 dicembre 1920, i consiglieri di minoranza, capeggiati dall'ex sindaco Bernardo Bartolomei (*Fig. 6*), presentarono una mozione "per ostacolare la costruzione di un lago artificiale a valle della frazione Isoletta da parte della



Fig. 6 - Bernardo Bartolomei, olio su tela di Raffaele Quattrucci (1911), Riprod. fotogr. Fernando Campagna, p.g.c. sig. Francesco Bartolomei

Società Mediterranea di Elettricità". Nell'illustrare la mozione, il Bartolomei spiegò che la stessa non si riferiva soltanto alla Società Mediterranea, ma era contro qualsiasi progetto che avesse a base la costruzione di laghi artificiali ed era dettata dal proposito di evitare danni all'agricoltura e alla salute pubblica. All'agricoltura, evidentemente, perché sarebbero stati sommersi dei terreni produttivi (non sarà fuor di luogo ricordare come, all'epoca, l'agricoltura costituiva la principale fonte di produzione di reddito); alla salute pubblica, in quanto si temeva che i laghi, con i loro ristagni di acqua, avrebbero potuto determinare l'insorgere e il diffondersi della malaria²³. Tale mozione ci appare di una contemporaneità sorprendente: nella stessa, infatti, ritroviamo, pari pari, le argomentazioni che gli odierni ambientalisti pongono a base delle loro battaglie.

Ma la diga fu costruita (e sta ancora lì), e con essa l'invaso che prende il nome di lago di Isoletta o di San Giovanni Incarico. Fu così che, a partire dal

²¹ CORRADINI 2006, pp. 169-170. Anche a Pofi, nella seconda metà degli anni sessanta dell'Ottocento - fra le proteste dei cittadini e dell'amministrazione comunale - fu attuata una deforestazione, portata a compimento dal comm. Filippo Berardi (ma guarda chi si rivede!). Sulla stessa, v. CAMPOLI 1982, pp. 357-362. Sia a Pofi che a Monte San Giovanni Campano, altresì, è tuttora diffuso il proverbio: "del Regno non è buono neanche il vento": si trattava, evidentemente, del

vento caldo proveniente dalla piana di Aquino, che, secondo le empiriche cognizioni del passato, portava la "mala aria" e tutte le malattie - tipiche del periodo estivo - ad essa conseguenti, non escluse peste e colera. La piana di Aquino faceva parte del regno di Napoli, mentre Pofi e Monte San Giovanni Campano erano nello Stato Pontificio.

²² CORRADINI 2004, I, p. 312.

²³ CORRADINI 2004, I, p. 317.

1930, avemmo un'altra epidemia di malaria, con epicentro a Isoletta. La stessa fu conseguenza del ristagno delle acque del detto invaso, dove le zanzare anofeli trovarono un luogo ideale per deporre le uova e, quindi, moltiplicarsi. L'anno successivo l'infezione si estese anche ad altre zone della valle del Liri, e nel territorio di Isoletta si registrarono "anche alcuni casi mortali di pernicioso" (con quest'ultimo termine si indica la versione più devastante della malattia, quella determinata dal plasmodio denominato, sinistramente, *falciparum*). La direzione generale del Ministero della Sanità, per interessamento dell'isolettano dottor Michele Carducci, dirigente l'ufficio di Igiene del Comune di Roma, istituì un'apposita commissione sanitaria che ebbe l'incarico di studiare e fronteggiare il fenomeno. Si ordinò alla Società Mediterranea di Elettività di ripulire periodicamente il lago, spargendo spesso sulla sua superficie il "Verde di Parigi" per disinfestarla dalle larve di zanzara anofele²⁴. Alla località S. Eleuterio di Arce, posta in prossimità del fiume Liri, con effetto dal 1° giugno 1931, fu istituito un ambulatorio antimalarico, ubicato nella casa del signor Giovanni Arcese²⁵. Da Roma fu inviata una profilassatrice, che era un'infermiera del policlinico della capitale, di nome Luisa Zimbrich. Costei, a partire dal 1935, prese a frequentare Isoletta nei mesi più caldi, che, per ovvi motivi, erano quelli in cui la malattia si manifestava in tutta la sua virulenza. La Zimbrich provvedeva a distribuire gratuitamente il chinino al domicilio dei malati, e il vetturino Luciano Renzi l'accompagnava con il calesse nei suoi frequenti spostamenti²⁶. Per fornirci un'idea delle dimensioni del fenomeno, il Sacchetti (Fig. 7), nella sua monografia su Isoletta, ci informa che sui 577 abitanti della frazione di Arce si ebbero i seguenti casi accertati di malaria:

1934	230
1935	225
1936	212
1937	324
1938	215

Come egli stesso evidenzia, l'apice del fenomeno si toccò nel 1937: in quell'anno fu colpito dalla malaria il 56,15% della popolazione. Il medesimo autore, che, per essere vissuto dal 1893 al 1965, è stato testimone oculare dei fatti, ci informa che:

"In quel triste e memorabile periodo, Isoletta, visse le più tragiche giornate ma, grazie all'energica e co-



Fig. 7 - Gaetano Sacchetti, p.g.c. sig. Aldo Sacchetti

*stante profilassi intrapresa, la zona andò gradualmente bonificandosi e ripopolandosi nuovamente col rientro di molti suoi figli, fuggiti in luoghi salubri per salvarsi dalla terribile epidemia"*²⁷.

Molto interessante quest'ultimo particolare riferito dal Sacchetti. In fondo, circa mille anni prima, era accaduta la stessa, identica cosa. Tanta gente aveva abbandonato il piano per sfuggire alla malaria, dando vita a paesi quali Terelle, Santopadre, *Castrum coeli* (posto in cima al monte Asprano), ecc. Eravamo, come si capisce, nei secoli X e XI. Allora, però, non c'erano il Verde di Parigi, il Ddt, il chinino. Ma soprattutto non c'era un'Autorità che avesse la volontà e la capacità, soprattutto economica, di ripristinare quelle infrastrutture di fondovalle, quali, in primo luogo, la via Latina, realizzate durante la lunga dominazione romana; infrastrutture che avevano indotto gran parte della popolazione a concentrarsi nel piano. Ormai la via Latina, in conseguenza, presumiamo, della caduta dei ponti fra Isoletta e Aquino era divenuta di difficile praticabilità. Ma, a ben riflettere, nei secoli X e XI non serviva più. La stessa, infatti, era stata costruita per promuovere e sostenere un'economia di mercato o, come si dice oggi, globalizzata. Ma, nei secoli X e XI, ormai vigeva la cosiddetta economia curtense,

²⁴ SACCHETTI 1957, pp. 63-64.

²⁵ CORRADINI 2004, I, p. 361.

²⁶ CORRADINI 2004, I, pp. 366-367.

²⁷ SACCHETTI 1957, p. 64. Un breve cenno biografico sul Sac-

in cui ciascuna famiglia consumava, per lo più, ciò che essa stessa produceva e ogni comunità, in linea di massima, ciò che dava il proprio territorio. Per questi tipi di scambi, che possiamo definire “di corto raggio”, erano più che sufficienti le vie mulattiere sviluppatesi a mezza costa delle colline, oppure sui crinali delle alture. E, non a caso, fu nei punti di incrocio di tali mulattiere che nacquero e si svilupparono quelli che noi oggi chiamiamo “centri storici”.

Il viaggio compiuto dalla gente, dal piano verso le alture, intorno all’anno mille, fu, quindi, senza ritorno. O, per meglio dire, il ritorno ci fu, ma soltanto qualche secolo dopo.

Poi venne la seconda guerra mondiale, che ci portò l’epidemia di cui abbiamo discusso all’inizio di questo scritto, che è dedicato a Donato Donfrancesco di Colfelice, stroncato dalla malaria il 10 luglio 1945, uno dei tanti colpiti da questa malattia, nel corso dei secoli, nella media valle del Liri.

Post Scriptum. Un mio insegnante di francese del ginnasio, che era un uomo d’ordine, era solito dire: “*Les bancs e les murailles sont le papier de la canaille*” (= i banchi e i muri sono la carta della canaglia). Sappiamo, però, che qualunque cosa si scriva (su qualsiasi superficie), a distanza di tempo può divenire una testimonianza importante del passato. Di ciò ci forniscono un esempio le frasi graffite sui muri dell’antica Pompei. Ma anche le apparentemente insignificanti scritte riportate all’inizio di questo articolo. Chissà, forse non sarebbe male se sulle stesse fosse apposto un vincolo. Nel frattempo, i Comuni potrebbero evidenziarle con dei cartelli.

BIBLIOGRAFIA

- CAMPOLI 1982 = F. M. CAMPOLI, *Pofi dalle origini all’inizio del secolo XX*, Roma, Tipografica Armellini S.r.l., 1982.
- CAYRO 1808-1811 = P. CAYRO, *Storia sacra, e profana d’Aquino, e sua Diocesi*, I, 1808, II, 1811, Napoli, Vincenzo Orsino. Rist. anast. a cura dell’Associazione Archeologica di Pontecorvo, Sora, Pasquarelli, 1981.
- CORRADINI 2004 = F. CORRADINI, *...di Arce in Terra di Lavoro... Appunti di storia, cronaca, costume, toponomastica e viabilità di un paese della media valle del Liri*, 3 volumi, Arce, Edizioni del Comune, 2004.
- CORRADINI 2006 = F. CORRADINI, *Spigolature del periodo fascista, in C. CRISTOFANILLI – F. CORRADINI, Pofi dal 1919 al 1945. Dagli Atti del Convegno di Studi Storici tenutosi a Pofi il 3 dicembre 2005*, Frosinone, Edizioni dell’Archivio Storico del Comune di Pofi, 2006.
- DI BIASIO 1997 = A. DI BIASIO, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*. Marina di Minturno (LT), Caramanica, 1997.
- JACOVACCI 1946 = R. JACOVACCI, *Possiamo liberarci dalla malaria?*, in “*Libertas!*”, quindicinale della Democrazia Cristiana, anno II, n. 1, 6-20 gennaio, Tipografia Antonio Corsetti, Ceprano, 1946.
- JADECOLA 1998 = C. JADECOLA, *Mal’aria. Il secondo dopoguerra in provincia di Frosinone*, Sora, Centro studi sorani “V. Patriarca”, 1998.
- JADECOLA 2003a = C. JADECOLA, *Fra timori ed intrighi il treno arriva Ceprano*, in “*La Provincia*”, anno V, n. 44, del 14 febbraio, Frosinone, 2003.
- JADECOLA 2003b = C. JADECOLA, *Di stirpe “borbonica” la ferrovia per Roma*, in “*La Provincia*”, anno V, n. 51, del 21 febbraio, Frosinone, 2003.
- JADECOLA 2005 = C. JADECOLA, *Un camposanto per Aquino*, Aquino, Edizioni dell’Autore, 2005.
- MERZAGORA-CORBELLINI-COLUZZI 1996 = L. MERZAGORA-G. CORBELLINI-M. COLUZZI, *L’altra battaglia di Cassino. Contro la malaria a cinquant’anni dall’epidemia della Valle del Liri 1946-1996*, Gaeta, Nuova Poligrafica, 1996.
- MIGLIORELLI 2004 = M.A. MIGLIORELLI (a cura di), *Politica, sanità ed amministrazioni locali in Terra di Lavoro in età liberale. Gli Spatuzzi di San Giorgio a Liri*, Marina di Minturno (LT), 2004.
- NICOSIA 1993 = A. NICOSIA, *Coldragone e la sua storia*, Cassino, Pontone, 1993.
- PAOLOZZI 1998 = M. PAOLOZZI, *Valle del Liri, il flagello della malaria negli anni 1879-80*, in *La Cantina*, inserto culturale de “*L’Inchiesta*”, anno V, n. 19, del 10 maggio, Cassino, 1998.
- SPATUZZI 1871 = A. SPATUZZI, *Saggi di topografia e statistica medico-storica (esempio sulla Valle del Liri)*, Napoli, Tipografia della Gazzetta, 1871.
- SACCHETTI 1957 = G. SACCHETTI (a cura di), *Storia e cronaca di Isoletta*, Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Istituto grafico Bertello, 1957.
- VITAGLIANO 1653 = A. VITAGLIANO, *Il Ceprano ravvivato*, Roma, Francesco Moneta, 1653.